

Tecniche di invenzione in architettura, di Matteo Zambelli



Scritto da Andrea Bonavoglia

11 Dic, 2007 at 08:56 PM

L'editore Marsilio ha pubblicato nell'autunno del 2007 *Tecniche di invenzione in architettura. Gli anni del decostruttivismo*, un libro di **Matteo Zambelli** in cui l'autore si è assunto il compito prosaico e di matrice squisitamente didattica di analizzare le opere più significative degli ultimi vent'anni circa. Introdotto da una teoria generale che individua in alcune operazioni mentali e/o geometriche la matrice progettuale, il volume è di prezzo accessibile, ha numerose illustrazioni in nero inserite nel testo, assomma a 300 pagine di medio formato e ha un solo neo formale, l'assenza delle didascalie.



Le “*tecniche di invenzione*” del titolo sono i meccanismi che consentono all'architetto decostruttivista di procedere nella creazione secondo modelli in qualche modo prefabbricati. *Le tecniche di invenzione sono delle lenti attraverso cui guardare il paesaggio della memoria, per selezionare temi, questioni, e dati che formeranno quelle catene di concetti da cui nascerà l'idea. Le tecniche sono delle mappe per cercare, perché contengono già in sé una preselezione. Sono degli ami gettati nel serbatoio della memoria...*” (pag. 24). Zambelli è attento ed abile nell'evitare l'equivoco di una progettazione meccanica o automatica, e sottolinea che le tecniche sono uno strumento utile al creatore di forme, ma non sono esse stesse la creazione.

Il decostruttivismo in architettura, una tendenza di particolare capacità



evocativa che ha nel *Museo Guggenheim* di Bilbao la sua realizzazione più nota, risulta qui ovviamente esaltato e ritenuto un'autentica rivoluzione, di portata storica. I suoi protagonisti sono **Frank Gehry, Zaha Hadid, Peter Eisenman, Bernard Tschumi, Rem Koolhaas, Coop Himmel(b)lau**, e pochi altri nomi, che tornano sistematicamente tra gli autori delle opere analizzate e che assurgono in qualche modo al ruolo di pionieri di uno stile che, si direbbe, sta cambiando e cambierà radicalmente la concezione stessa dell'architettura.

La capacità di scrittura di Zambelli consente di entrare rapidamente nei meccanismi proposti e, anche se a volte alcune operazioni possono sembrare ripetitive (al punto che senza

spiegazioni la casa di Gehry a Santa Monica risulta analizzata due volte in due diversi ambiti) e in altri casi non del tutto scontate o motivate, il lettore/studente percepisce che questa volta può finalmente capire la complessità della progettazione e delle scelte di personaggi non facili. Si tratta naturalmente di un'introduzione alla progettazione, ma ciò non diminuisce il merito dell'autore di aver saputo tracciare un quadro generale. In particolare, Zambelli sottolinea le origini formali legate alla pittura e alla scultura del Novecento di certa architettura che, troppo spesso, si vorrebbe far nascere da concezioni *high-tech* o, per quel che voglia dire in questo ambito, *informatizzate* e del tutto slegate dalla storia.

Metafora, straniamento, *between*, diagramma, scomposizione, sovrapposizione, accostamento, contrasto, questi gli otto temi principali esposti nel libro. Allo scopo di verificare e sottolineare la leggibilità del testo, vediamo la spiegazione di Zambelli per una delle tecniche di invenzione più complessa, il "*between*": "*Gli spazi del between sono gli spazi del cambiamento e della mutazione, della fluidità e della variabilità funzionale, delle potenzialità e dell'invenzione. In una parola sono gli spazi dell'evento, intendendo per evento una modalità di fruizione dello spazio che non è prevedibile... Il between in sintesi segna la crisi del determinismo, la crisi del funzionalismo (essendo il between legato ai concetti di ibridazione, indecidibilità e casualità funzionale); la crisi del concetto di tipologia, l'avvento della cultura dell'evento*" (pag. 100 e 101). E passando all'analisi del progetto di Eisenman per il Wexner Center, Zambelli scrive efficacemente: "*Eisenman realizza il progetto «tra» due edifici preesistenti, conducendo un'operazione di densificazione e di ibridazione, piuttosto che di evidenza solitaria del nuovo edificio all'interno del campus, in grado di rivitalizzare anche i retri degli edifici fra i quali l'edificio si insinua*".

Detto dunque tutto il bene possibile del libro e della sua capacità di chiarire concetti generali e di esemplificarli in modo sintetico, resta non risolto il dubbio espresso da tanti storici dell'architettura davanti all'esaltazione forse frettolosa di una corrente che ancora una volta vuole apparire *rivoluzionaria*. Senza scomodare **Leonardo Benevolo** che di recente (nel suo *L'architettura nel nuovo millennio*) ha con sarcasmo commentato l'eccessivo sperimentalismo e la ripetitività di questo "stile" poco coerente con la tradizione, si può ricordare in modo provocatorio un concetto popolare, che probabilmente risale ad **Adolf Loos**: *l'architettura va abitata, non guardata*. E in realtà, nelle invenzioni del decostruttivismo sono presenti tematiche artistiche di grande livello tecnico e formale che tuttavia spostano, con evidenza e con intenzione, l'essenza stessa dell'atto progettuale nella dimensione plastico-scultorea, tralasciando in modo clamoroso quel primato della funzionalità che per definizione, e non per accademismo, sta al cuore della progettazione. Forse sarebbe il caso di ripartire dall'inizio e, parafrasando Raymond Carver, chiedersi a questo punto di che cosa parliamo, quando parliamo di architettura.

Scheda tecnica

Matteo Zambelli, Tecniche di invenzione in architettura. Gli anni del decostruttivismo, Marsilio 2007, pp. 300, € 25,00, EAN 9788831793018

[Chiudi finestra](#)